

NATO Tra i comandanti militari cresce la preoccupazione per il settore più delicato dell'Alleanza

Fianco sud, più acuta la crisi Punti deboli Grecia, Turchia, Spagna

Tre elementi si aggiungono ad aggravare le difficoltà nel settore - La creazione della «forza di dissuasione» con l'obiettivo di intervenire in aree a sud est di quella atlantica - L'atteggiamento italiano nei confronti di un coinvolgimento in altre zone

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — A Oriente la Grecia e la Turchia bloccano in un contenzioso sempre più aspro. A Occidente la Spagna che, se tutto va secondo le previsioni, l'anno prossimo deciderà con un referendum se restare o uscire dall'Alleanza (ma potrebbe restare nell'organizzazione politica senza integrarsi nella struttura militare). Tra i comandanti militari della NATO cresce la preoccupazione per lo stato di salute di quello che è da sempre il settore più delicato, il fianco sud.

dei rinforzi militari destinati alla regione centrale NATO in caso di crisi. A questi tre elementi da 79 se ne è aggiunto un quarto che deriva da una precisa strategia importata dagli Stati Uniti. La creazione del Comando centrale e della forza di rapido impiego (RDF) — più conosciuta sotto l'impropria definizione di «forza di dissuasione» — che vi dipende ha reso problematica, e fonte di tensioni interne, tutta l'impostazione della politica strategica dell'Alleanza proprio nella sua parte meridionale. La RDF, avendo come obiettivo di intervento privilegiato le regioni a sud-est dell'area NATO (l'Asia sud-occidentale, il Golfo e per contiguità il Medio Oriente), ha pericolosamente intrecciato al problema tipicamente difensivo

presenti nel fianco sud, che riguardano strettamente l'Europa e la sicurezza delle rotte marittime che la raggiungono, la tematica degli interventi «fuori zona» dell'Alleanza. Ora, se per quanto riguarda le altre regioni della NATO il problema si configura essenzialmente in forma di «misure di compensazione» che gli alleati europei sarebbero chiamati ad assicurare per rimpiazzare forze americane impiegate altrove — tipicamente significativamente sempre indirettamente — nella regione meridionale le cose si presentano in modo assai più ambiguo e potenzialmente rischioso. Verso sud, infatti, l'area degli «interessi strategici» NATO può essere tirata come un elastico. L'attitudine americana verso la

regione del Golfo, appoggiata o non contrastata dagli europei quando si è protratta l'eventualità del blocco dello stretto di Hormuz, anche certi aspetti del modo in cui si arrivò alla formazione della forza multinazionale in Libano possono essere considerati segnali inquietanti. Tanto più inquietanti per l'Italia, per due motivi. Il primo è che il nostro paese, nella crisi che investe il fianco sud della sua parte orientale e in quella occidentale, tende a restare come l'unico pilastro stabile, cui dunque qualcuno potrebbe essere tentato di affidare compiti speciali di copertura di aree extra-NATO, mediterranea e oltre. Il secondo è che anche in Italia, in ambienti militari e in certi circoli politici, sembra non mancare chi simili

compiti speciali li considererebbe tutt'altro che impropri. Valga solo come esempio il fatto che in un rapporto sul problema del fianco sud presentato alla recente assemblea dell'Atlantico del nord dal democristiano olandese Ton Frinking, nel capitolo dedicato ai contributi italiani (e particolarmente alla forza di impiego rapido di 1500 uomini che sarebbe in via di formazione) viene citato un giudizio dell'ex ministro della difesa socialista Lelio Lagorio, secondo cui «il Mediterraneo ormai fa parte del fronte centrale dell'Alleanza, visto che il fronte sud potenziale si estende dal Corno d'Africa alla regione del Golfo». Il suo successore Spadolini, il quale pure, per fortuna, sembra avere una concezione più «classica» e

meno estensiva del ruolo italiano nella NATO, non esclude non di meno la possibilità di vedere l'Italia incaricata di ruoli o di missioni specifiche nel caso in cui, per ragioni geografiche o storiche, possa ricavarne un vantaggio, come nel Mediterraneo o in Libano.

STATI UNITI

Tra Shultz e Weinberger clamoroso contrasto sulla politica estera

Il punto più importante della disputa riguarda l'uso della forza militare americana - Reagan costretto ad arbitrare i dissensi



George P. Shultz



Casper Weinberger

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Un contrasto che per la sua portata non ha precedenti nell'amministrazione Reagan si è aperto tra George Shultz, titolare del dipartimento di Stato, e Casper Weinberger, segretario alla Difesa. Lo scontro investe i maggiori problemi della politica internazionale e si è manifestato in pubblico, a differenza delle piccole e grandi lotte che i vari clan dell'amministrazione Reagan combattono nei corridoi del ministero e sulle colonie dei grandi giornali. Sia Shultz che Weinberger hanno esposto le loro tesi in discorsi miranti ad illustrare contrastanti punti di vista sul controllo delle armi, sul terrorismo, sull'America Centrale, sul Medio Oriente e sui rapporti con gli alleati atlantici.

Il punto cruciale della disputa è però l'uso della forza militare americana al di là dei confini degli Stati Uniti. Il primo accenno di questa divergenza si era avuto nel pieno della crisi libanese, quando Weinberger sollecitava Reagan a ritirare velocemente i marines e Shultz si si opponeva. Allora il contrasto si è esteso al punto di costringere lo stesso presidente ad arbitrare personalmente qualche paradosso nel processo decisionale. Weinberger ha esposto la propria dottrina al National Press Club di Washington il 28 novembre, in un discorso che era stato approntato preventivamente sia da Reagan sia dal Consiglio per la sicurezza nazionale. A parere dell'uomo del Pentagono, l'invio di truppe americane a combattere fuori del territorio nazionale dovrebbe essere deciso solo a queste sei condizioni: un impegno senza riserve mentali, la chiara intenzione di vincere, la garanzia che l'azione militare è vitale per gli interessi americani, una netta definizione degli obiettivi politici e militari, un riesame delle scelte politiche in caso di cambiamento delle condizioni che hanno determinato l'intervento e, infine, una ragionevole assicurazione che l'iniziativa gode del consenso interno. Insomma, il modello di intervento militare che Weinberger giudica come ideale è l'invasione di Grenada. Tutti gli altri possibili impegni bellici americani (dal Salvador al Nicaragua al Guatemala, dal Sudafrica al Libano o alle Filippine) non presentano i requisiti giuridici indispensabili, secondo gli Stati Uniti, per essere de facto di natura nazionale per i prossimi cinque-dieci anni.

se nazionale. A tale prospettiva Shultz ha contrapposto una dottrina antitetica, in un discorso pronunciato domenica scorsa al Waldorf Astoria di New York: gli Stati Uniti debbono essere pronti ad usare la forza militare sia per accrescere il potere di intervento della diplomazia sia perché «l'onere peculiare dell'arte di governo» consiste nella disponibilità ad usare la forza anche quando non c'è la garanzia del consenso popolare. In precedenti soritte, Shultz aveva dichiarato (ed è tornato a ripeterlo domenica) che gli Stati Uniti dovrebbero essere pronti a lanciare attacchi preventivi contro i terroristi e ad esercitare pressioni anche se questo implicasse l'uccisione di civili innocenti. Molti osservatori fanno risalire all'esperienza americana fatta dai militari americani nel Vietnam la prudenza strategica enuncziata da Weinberger. Ma a consigliare prudenza è un più intellettuale e largo esponente dell'attività diplomatica, Weinberger è spinto anche da consi-

derazioni più attuali: la convulsione, cioè, che anche una superpotenza come quella americana ha una limitata capacità di influire sugli eventi di un mondo fattosi dagli anni della tragedia vietnamita. Ingovernabile, se non addirittura incomprensibile, come dimostrano certe vicende del Libano e dell'Iran, Shultz, invece, sembra rifarsi al classico schema di Clausewitz che concepiva la guerra come la semplice continuazione della politica con altri mezzi. Assai largo è l'arco delle divergenze specifiche tra queste due teste politiche che prima di collaborare con Reagan avevano posizioni di comando in quella gigantesca corporation che è la Bechtel, specializzata in grandi opere infrastrutturali nelle più diverse parti del mondo. Ma, come si può notare dallo schema, in quella prima fase, non ci fu il primo «facciamo qui, le posizioni sui singoli problemi non risultano sempre coerenti con la visione strategica generale del duce antagonista».

Sul controllo delle armi Shultz sostiene l'opportunità di formulare qualche nuova proposta all'Unione Sovietica prima del suo incontro con il Grantham fissato per il 7 e l'8 gennaio a Ginevra. Weinberger, al contrario, propone di restare fermi sulle vecchie posizioni per costringere Mosca a fare la prima mossa. Sull'America Centrale, il Pentagono (e la CIA) spingono per la rottura delle relazioni diplomatiche con il governo sandinista e per un più impegnativo riconoscimento del contraccanto alleati degli Stati Uniti. Shultz è invece favorevole a Managua, almeno finché il Congresso non si sia impegnato a mantenere gli aiuti ai ribelli. Sulla Nato, Shultz preme perché gli alleati europei accrescano le loro forze convenzionali mentre il Pentagono giudica questa posizione come una illecita interferenza nella propria sfera di azione. Sul terrorismo Weinberger (e il vice presidente Bush) hanno manifestato forti obiezioni all'uso preventivo della forza patriottica invece da Shultz anche a costo di provocare massacranti di innocenti.

Tra i fatti sono stati trasportati a bordo di autobulanzieri in centri di assistenza prossimi al locale della Borsa di commercio, che sorge a duecento metri dal palazzo della Moneda, sede del dittatore Augusto Pinochet. Non è il primo attentato che si verifica in prossimità del palazzo presidenziale. Una decina di giorni fa, un auto con trenta chili di dinamite, è stata fatta saltare a due isolati dalla Moneda.

L'esplosione è stata provocata da una valigetta contenente mezzo chilogrammo di esplosivo e provvista di un meccanismo ad orologeria, lasciata nella stessa sala del edificio della Borsa. Tra i feriti anche il presidente della Borsa di commercio, Eugenio Blanco, che è stato raggiunto da una scheggia. Blanco ha detto che l'attentato avrebbe potuto provocare una tragedia. Abitualmente, nel luogo, a quell'ora, si trovano almeno un centinaio di persone, ma in questa occasione ve ne erano soltanto una trentina.

Arturo Barioni

Parlamentari UEO sulla ripresa del dialogo

PARIGI — L'assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa occidentale (UEO) si è riunita nei giorni scorsi a Parigi per esaminare la dichiarazione di Roma sul rilancio dell'organizzazione. Grande tema del dibattito, il ruolo dell'Europa nel momento in cui riprendono le trattative fra USA e URSS. Su questo tema, tuttavia, i ministri tedeschi, il francese Chevènement, il tedesco Genscher e l'italiano Spadolini, non hanno espresso altro che generiche intenzioni, offrendo la prova della mancanza di un autonomo indirizzo politico nei governi dell'Europa occidentale.

Su tutta una serie di temi collegati alla ripresa del dialogo e alla posizione dell'Europa, sono intervenuti una serie di parlamentari comunisti italiani. Il compagno Gianotti ha difeso la funzione positiva dei movimenti per la pace europei. Il compagno Rubbi ha denunciato le pratiche repressive in Iran e in Irak. Il compagno Pecchioli ha sostenuto che, pur senza farsi pericolose illusioni, occorre operare perché i primi passi del dialogo fra USA e URSS abbiano successo, ed ha sostenuto che l'Europa occidentale deve contribuire a questo successo con proprie iniziative.

Il compagno Vecchiotti ha affermato che la prima prova che le due superpotenze dovrebbero dare della loro volontà di pace, è quella dell'arresto della corsa agli armamenti. Il rilancio dell'UEO — ha sostenuto Vecchiotti — potrebbe essere una svolta storica, se diventasse il punto di partenza per l'abbandono progressivo di una sicurezza fondata sulle armi nucleari americane e sovietiche e l'inizio di una nuova politica di sicurezza continentale, fondata su armamenti convenzionali strettamente difensivi.

Paolo Soldini

ECONOMIA Mentre in tutto l'Est si ricercano soluzioni nuove, a Bucarest si rafforza il centralismo

La Romania non cambia, lo Stato è tutto

Ceausescu definisce una «necessità oggettiva» il «crescente ruolo dello Stato nella pianificazione» - Il rafforzamento del centralismo è «tanto più necessario quanto più si intensifica e si diversifica lo sviluppo economico e sociale» - Tendenze all'autarchia

Dal nostro inviato BUCAREST — La Romania va contro corrente. Mentre in tutti o quasi i paesi socialisti si cercano formule adatte ad allentare il laccio della pianificazione centralizzata, in Romania si cerca di rendere più rigida e più elastica l'attività produttiva e di mettere in vigore leggi del mercato troppo sottovalutate (domanda, offerta, profitto, ecc.) la Romania punta a un accrescimento del ruolo dello Stato in tutta la vita economica e sociale ed esalta nella pratica e nella elaborazione ideologica la «funzione insostituibile» del centralismo. E mentre in tutti i paesi ad economia pianificata dell'Est europeo ci si propugna, in conseguenza della crisi mondiale, realistici quanto modesti ritmi di sviluppo intorno al 2-3% all'anno, la Romania si pone, con l'ottavo piano quinquennale '85-'90, l'ambizioso obiettivo di aumentare il reddito nazionale ad una media annuale del 7,6-8,3% (la produzione industriale dovrà aumentare del 10% all'anno contro il 6,9, medio del quinquennio '80-'85). Per i dirigenti romeni c'è una correlazione diretta e totale tra il centralismo della pianificazione, l'accrescimento del ruolo dello Stato e la possibilità di realizzare un grande balzo in avanti quantitativo e qualitativo della loro economia.

Le obiezioni che qualcosa

deve non funzionare in una rigida centralizzazione della pianificazione se in Ungheria ci si è orientati verso un piano più aperto con solo alcuni indicatori fondamentali, se in Cina si sta andando verso un recupero dell'iniziativa privata anche in settori non marginali, se nella stessa Unione Sovietica c'è tutto un fervore di esperimenti per una maggiore scioltezza all'attività delle aziende vengono o ignorate o sbrigativamente respinte. Dalla tribuna del XIII congresso del partito Ceausescu è stato categorico. Ha polemicamente ribadito che «il socialismo e il comunismo non possono essere costruiti con successo che sulla base della proprietà sociale comune dei lavoratori di tutti i mezzi di produzione». Ha poi precisato: «Il raggiungimento degli obiettivi del prossimo quinquennio e dello sviluppo della Romania fino all'anno 2000 esige come una necessità obiettiva un ruolo crescente dello Stato nella pianificazione, nell'organizzazione e nella direzione unitaria di tutta l'attività economica e sociale sulla base di un piano nazionale unico». Ed ha aggiunto: «Insisto su questo perché sono problemi dibattuti a livello internazionale e ogni sorta di tentativi formulati sulla rinuncia a una direzione basata sul piano unico di sviluppo econo-

mico e sociale. Noi possiamo dire che la direzione di tutta l'attività secondo una concezione unica basata sul centralismo democratico diventa tanto più necessaria quanto più si intensifica e si diversifica lo sviluppo economico e sociale». I meccanismi della pianificazione centralizzata, così solennemente rivalutati in Romania, ce li spiega, nella sede del Comitato di Stato per la pianificazione, il direttore dottor Gheorghe Silea. Le imprese — dice — fanno le loro

proposte alla centrale di settore che le esamina criticamente e le corregge e le avanza ai rispettivi ministri. Una successiva analisi critica delle proposte viene fatta al comitato di Stato per la pianificazione dove vengono riunite e comparate ai bisogni generali della economia, concordate con le esigenze di sviluppo e la disponibilità di risorse e dove viene elaborato un piano come «modello equilibrato». Il piano — dice — all'esame del consiglio supremo di svi-

luppo che lo modifica in conformità con gli obiettivi posti dal congresso del partito e lo rinvia per gli opportuni aggiustamenti al comitato di Stato per la pianificazione. Infine viene discusso e adottato come legge dall'assemblea nazionale. Insomma è l'impianto tipico fino agli anni Sessanta della pianificazione in tutti i paesi dell'Est europeo.

Brevi

Incontro PCI-PC cinese
ROMA — Incontro ieri presso la direzione comunista fra una delegazione del PCI cinese composta da Qian Li Ren, responsabile del dipartimento per il collegamento con l'estero e da Cao Xun, vice responsabile della sezione Europa ed una delegazione del PCI comunista da Gian Carlo Fajetta, Antonio Rubbi, Anselmo Gouthier e Raffaello De Biasi. Durante il cordiale ed amichevole colloquio si è proceduto ad uno scambio di informazioni sulla situazione nei rispettivi paesi e sono stati presi in esame alcuni tra i maggiori problemi della situazione internazionale.

Libano: sparano contro un elicottero italiano
BEIRUT — È sfuggito a un colpo di cannone un elicottero italiano delle forze dell'ONU in Libano (Unifil) che decollava ieri dall'aeroporto di Beirut per rientrare a Naqura, alla frontiera con Israele. È il terzo attentato contro gli elicotteri italiani in meno di un mese.

Attentati in Belgio contro oleodotti Nato
BRUXELLES — Due esplosioni hanno danneggiato ieri due oleodotti che riforniscono installazioni Nato in Belgio. Il primo scoppio si è prodotto a litre, a sud-ovest di Bruxelles; il secondo è avvenuto nei pressi di Verviers, nel sud del Belgio.

USA
La protesta anti-apartheid continua

USA
La protesta anti-apartheid continua

USA
La protesta anti-apartheid continua

AMNESTY INTERNATIONAL

Albania: migliaia in campi di lavoro

LONDRA — Migliaia di albanesi accusati di aver criticato il regime, praticato la religione, o tentato di fuggire dal paese, hanno ricevuto condanne in campi di lavoro forzato. Lo afferma Amnesty International nel suo rapporto «Albania: detenzione politica e legge» che viene diffuso oggi. L'organizzazione per i diritti umani, che ha sede a Londra, sostiene che i processi ai sospetti dissidenti sono sommersi, spesso durano un giorno. Agli imputati viene negato il diritto alla difesa e spesso vengono picchiati durante gli interrogatori in modo che confessino le colpe di cui sono accusati. Queste informazioni sono il frutto di un paziente lavoro di «collage» di testimonianze da fonti ufficiali e, non compresi i racconti di due ex prigionieri di campi per detenuti politici. Si tratta, naturalmente, di informazioni largamente incomplete, a causa della rigida censura che vige nel paese. Uno di questi campi, nella città settentrionale di Spac, è circondato da reticolati di filo spinato, pattugliato da guardie armate con cani, e i forzati devono estrarre rame per sei o anche sette giorni alla settimana. La maggior parte sono persone accusate di aver tentato di fuggire dal paese e hanno ricevuto condanne fino a 25 anni di detenzione. Si sa di intere famiglie che sono state internate perché un parente è riuscito a passare la frontiera.

ITALIA-MALTA

Craxi a La Valletta forse in settimana

ROMA — Il presidente del consiglio Craxi potrebbe recarsi a Malta venerdì prossimo, per incontrare il primo ministro Dom Mintoff. Il viaggio a La Valletta dovrebbe avvenire, secondo notizie di agenzia, se i vari ministri interessati avranno avuto il tempo di vagliare tutti gli elementi necessari per una riconsiderazione globale dei rapporti fra l'Italia e l'isola mediterranea. L'iniziativa italiana interviene mentre si accentua la polemica in seguito alla denuncia da parte maltese dell'accordo con l'Italia per la garanzia della neutralità dell'isola. A questo proposito ieri il vice primo ministro maltese Carmelo Mifsud-Bonnici ha dichiarato a un comizio del partito laburista che, se l'Italia vuole essere veramente amica di Malta, deve «mantenere le promesse, equilibrando almeno l'export-import con Malta, che ora è fortemente squilibrato a favore dell'Italia: nei primi nove mesi dell'84, ha detto il vice primo ministro, Malta ha importato dall'Italia prodotti per un valore di 70 milioni di lire maltesi (circa 200 miliardi di lire), esportando solo per 14 milioni. Malta, ha aggiunto Mifsud-Bonnici, non ha bisogno dell'Italia per proteggere la sua indipendenza, neutralità e libertà. I maltesi sono pronti a difendere questi valori con il loro lavoro e, se necessario, con il loro sangue.



USA

La protesta anti-apartheid continua

WASHINGTON — Continuano a Washington le manifestazioni contro l'apartheid davanti all'ambasciata sudafricana. Nella foto, la signora Rosa Parks, che fondò 30 anni fa il movimento per i diritti civili, porta un cartello con la scritta: «Libertà sì, apartheid no». L'impegno di continuare a combattere «la politica razzista del governo sudafricano» e la necessità di isolare il Sudafrica «politicamente ed economicamente», sono stati ribaditi ieri a Bruxelles dal segretario generale della CISL internazionale, John Vanderveken. «Repressioni, Mitterrand e i sindacalisti e violenza continuano, in sprezzo ad anni di proteste in tutto il mondo» ha detto Vanderveken.

CILE

Una bomba esplode in Borsa a Santiago

SANTIAGO DEL CILE — Ventuno persone ferite (sei versano in gravi condizioni) in seguito all'esplosione di una bomba collocata nei locali dove funziona la Borsa di Santiago, il maggiore centro di affari della capitale cilena. Il segretario generale del governo, Francisco Cuadra, ha confermato l'attentato, precisando che lo scoppio dell'ordigno è avvenuto alle 12,08 locali (le 16,08 in Italia) e che le autorità stanno investigando i fatti. I feriti sono stati trasportati a bordo di autobulanzieri in centri di assistenza prossimi al locale della Borsa di commercio, che sorge a duecento metri dal palazzo della Moneda, sede del dittatore Augusto Pinochet. Non è il primo attentato che si verifica in prossimità del palazzo presidenziale. Una decina di giorni fa, un auto con trenta chili di dinamite, è stata fatta saltare a due isolati dalla Moneda. L'esplosione è stata provocata da una valigetta contenente mezzo chilogrammo di esplosivo e provvista di un meccanismo ad orologeria, lasciata nella stessa sala del edificio della Borsa. Tra i feriti anche il presidente della Borsa di commercio, Eugenio Blanco, che è stato raggiunto da una scheggia. Blanco ha detto che l'attentato avrebbe potuto provocare una tragedia. Abitualmente, nel luogo, a quell'ora, si trovano almeno un centinaio di persone, ma in questa occasione ve ne erano soltanto una trentina.